

La Resistenza degli I.M.I. (24)

La Resistenza e la Resistenza degli I.M.I.

“La verità non si insegna; bisogna scoprirla, conquistarla. Pensare, farsi una coscienza. Non cercare uno che pensi per voi, che vi insegni come dovete essere liberi. Qui si vedono gli effetti: dagli effetti risalire alle cause, individuare il male. Strapparsi dalla massa, dal pensiero collettivo, come una pietra dall’acciottolato, ritrovare in se stessi l’individuo, la coscienza personale. Impostare il problema morale. Domani, appena toccherete col piede la vostra terra, troverete uno che vi insegnerebbe la verità, poi un secondo che vorrà insegnarvela, poi un quarto, un quinto che vorranno tutti insegnarvi la verità in termini diversi, spesso contrastanti. Bisogna prepararsi qui, ‘liberarsi’ qui in prigonia, per non rimanere prigionieri del primo che v’aspetta alla stazione, o del secondo o del terzo. Ma passare ogni parola loro al vaglio della propria coscienza e, dalle individuate falsità d’ognuno, scoprire la verità”[1]

* * *

Nella vicenda degli I.M.I. siamo ormai giunti alle considerazioni finali o, se si preferisce, alla resa dei conti.

Dal rientro in Italia al momento in cui finalmente gli studiosi hanno cominciato a prestar loro una qualche attenzione sono passati circa quarant’anni, il tempo sufficiente perché la voce di quegli uomini si facesse sempre più sottile, per i decessi, le malattie, la vecchiaia, il deliberato distacco.

A quanto pare il nodo della questione è sempre consistito nel ed in qual misura riconoscere agli I.M.I. lo *status* di “resistenti” o di “combattenti per la libertà”. A proposito di *resistenza*, come abbiamo già avuto modo di osservare, per quella da loro condotta si sono coniate varie definizioni che paiono comunque voler distinguere e, lontane dall’esprimere compiutamente la realtà, in qualche modo velarne una riduzione: resistenza “passiva”, “attiva benché disarmata”, “senz’armi”, “bianca”, “di sopravvivenza”, “altra” [2], e così via.

Andrebbe in via preliminare riconosciuto che proprio gli I.M.I. “attuano autonomamente e per primi quel ribaltamento di alleanze e quel cambio di fronte ideale, politico e militare avviato dall’Italia l’8 settembre. Il loro «no», infatti, pronunciato prima della cobe ligeranza tra il Regno del Sud e gli Alleati (il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania solo il 13 ottobre) e quando la lotta partigiana non ha ancora preso consistenza nel Centro-Nord della penisola, rappresenta il primo atto concreto di ribellione teso a riportare l’Italia dalla parte dei combattenti per la libertà e non più dell’oppressione nazifascista”[3].

Ma andiamo con ordine. Da una parte vi sono le diverse modalità di resistenza all’oppressione nazi-fascista, ricomprese in visione sostanzialmente unitaria, pur se alla prima di esse di solito corre la mente quando *tout-court* si parla di *resistenza*^[4]: 1) resistenza intesa come l’insieme di attività clandestine sfociate in vera lotta armata all’interno contro un nemico invasore e i suoi alleati italiani, concretizzata nella cobelligeranza sotto l’organizzazione e la direzione del C.L.N.A.I., il “Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia” (“guerra partigiana”); 2) partecipazione militare in qualità di cobelligeranti a fianco delle armate alleate da parte di militari inquadrati in reparti regolari costituenti il C.I.L., il “Corpo Italiano di Liberazione” (“guerra di liberazione”). A queste prime due, con le quali si identifica di norma la vera e propria lotta di liberazione, se ne aggiungono altre due forse di minore rilevanza quantitativa: 3) resistenza di unità militari all’estero, precedentemente impiegate in attività di contoguerriglia, schierate in appoggio di forze partigiane locali (come ad esempio la “Divisione partigiana Garibaldi”, operante sul teatro di guerra balcanico); 4) cooperazione disarmata di prigionieri di guerra detenuti dagli alleati, in compiti umili e spesso pericolosi.

Al fine di cogliere la specifica modalità di resistenza insita nella vicenda degli I.M.I., del tutto distinta dalle precedenti, occorre inquadrarla nella mutevole strategia perseguita a riguardo dai detentori nazisti. All’inizio e fino ai primi mesi del ’44 la ricerca di “volontari combattenti” con risultati fallimentari e conseguente ripiegamento sulla custodia di masse di prigionieri con sistemi che abbiamo visto riservati alle “razze inferiori” prive di protezione internazionale (come i russi). Nell’estate del ’44 l’urgente rimpiazzo dei lavoratori tedeschi richiamati alle armi per la ricostituzione delle forze combattenti sul fronte orientale ed il potenziamento su quello occidentale (di qui l’acuirsi della propaganda sugli *Oflager*, tra cui Wietzendorf). Nell’inverno la situazione degenera, non ritenendosi più necessario alcun assenso da parte dei detenuti; nel gennaio ’45 le prime precettazioni di forza e poi i prelievi di massa, che per buona sorte vanno in calando sia per l’incalzare degli alleati, sia per le estreme difficoltà logistiche.

Su questo sfondo del tutto diverse sono le condizioni dei sottufficiali e soldati da una parte e degli ufficiali dall’altra.

I primi – lo abbiamo già visto – sono dissolti nell’arcipelago degli *arbeitskommando* e mescolati con prigionieri di tante altre nazionalità, obbligati al lavoro. Per loro non c’è il sostegno di un legame di solidarietà, come per gli ufficiali. Sono privi di superiori, di assistenza spirituale, non possono contare su *fiduciari* che spesso sono infidi delatori. Uomini soli, che non possono fidarsi di nessuno, eppure non cedono, non aderiscono al nazifascismo, costi quel che costi, anche dopo la trasformazione in “liberi lavoratori”, che respingono con forza. Scrive Primo Levi: “*La resistenza nei campi di concentramento, come quella che si sviluppò nei ghetti polacchi, è da annoverare accanto alle più grandi vittorie dello spirito sulla carne, accanto alle imprese più eroiche della storia umana, che sono le più disperate, quelle in cui si combatte a spalle scoperte, e nessuna speranza di vittoria sostiene i combattenti e rinnova le loro forze*”^[5].

Per i secondi, gli ufficiali, ci rifacciamo all’analisi del ten.col. Testa, l’anziano di Wietzendorf, che distingue quattro categorie a seconda dei diversi atteggiamenti^[6].

Un primo gruppo di volontari al lavoro (prima del settembre '44): uomini di fede fascista che per codardia si sottraggono al combattimento, cui si aggiungono poi quelli che vogliono evitare le privazioni della prigione. Per loro nessuna attenuante: tipici collaborazionisti o deboli cronici.

Un secondo gruppo di volontari al lavoro (dal settembre '44 al gennaio '45) di entità crescente in relazione al crescere delle pressioni naziste. Per loro un'eventuale graduatoria di debolezza, cioè di valori sempre negativi, comprensiva anche di quelli che cedettero di fronte alla prospettiva reale di morire: non eroi né uomini di valore medio, perché sotto alla media di quel tanto che serve per venir meno all'adempimento del proprio dovere.

Un terzo gruppo di volontari al lavoro (quelli successivi all'imposizione totale e assoluta del 24 gennaio 1945). Qui si tratta di fare il passaggio dalla normalità delle prestazioni umane all'eroismo. Testa rileva che a Wietzendorf meno di 1.000 sono quelli che non riescono a valicare la linea dell'eccezione e li classifica come "normali".

Un quarto ed ultimo gruppo è costituito dagli irriducibili (a Wietzendorf sono 6.000 e di loro 2.000 devono uscirne al lavoro ma solo perché costretti con la forza): "Per chi valuti in tutti i suoi aspetti la prigione degli italiani in Germania [...] non può disconoscere che quella sia stata una prigione eccezionale, forse nuova nella storia delle guerre combattute nel così detto regime di civiltà. Ad una tale prigione poteva resistere, senza piegare, solo una massa eccezionalmente preparata. Alla progressione delle impostazioni tedesche, questa massa ha fatto corrispondere il progressivo irrigidimento in valori morali, che dallo spirito di reazione al detentore e dallo smisurato amore alla propria Terra, hanno tratto la forza necessaria per vincere. Questa massa ha perduto brandelli veramente sanguinanti, ha chinato il capo solo per salutare i propri Morti ed ha saputo seguire la Via che si era tracciata fin dai primi giorni di lotta. In una collettività che ha superato questa prova, forse spariscono i valori individuali, certo una azione di comando impallidisce, perché solo il reciproco sostegno ed il reciproco incitamento potevano dare la coesione che è stata il fattore determinante. Ognuno ha avuto un compagno cui appoggiarsi e tanti corpi stremati hanno mirabilmente fuso quell'Anima sola che ha visto la luce della liberazione. Qui è il valore eccezionale di migliaia di uomini" [7].

Questo il quadro, in cui i resistenti I.M.I. d'ogni ordine e grado, ufficiali e truppa, sono accomunati da due assolute peculiarità. La prima consiste nella *volontarietà*: al contrario di quanto avvenuto per i prigionieri di guerra delle forze alleate, l'internamento è il risultato d'una scelta compiuta al momento della cattura e confermata ripetutamente nel *lager*. Questa specificità "non può essere conguagliata sulla lunghezza d'onda di nessun'altra esperienza concentrazionaria e va coltivata come la dote più preziosa che i nostri internati hanno lasciato all'Italia, alle Forze Armate e alle nuove generazioni". La seconda è la *resistenza al lavoro* per cui "la memoria ufficiale non dovrebbe esimersi dalla necessità di distinguere e porre nella giusta luce le vicende di chi non si piegò mai alla collaborazione attraverso il lavoro (e se lavorò fu perché costretto) rispetto a quelle di coloro che, in qualche modo e in una delle varie forme, accettarono le proposte dei tedeschi" [8].

Alla luce di ciò i lunghi decenni di oblio non trovano spiegazione e diversi interrogativi possono insorgere: "Non si è capito, o non si è voluto capire, che anche la loro è stata una forma di opposizione attiva al nazifascismo. Mi pongo un interrogativo. Cosa sarebbe

successo se i 600 mila deportati, invece di rifiutarsi, avessero accettato di arruolarsi nella Wermacht o nelle milizie della Rsi?”^[9].

Stranezze, se si considera che in un primissimo momento – siamo nel marzo del '45, quando la liberazione non è ancora compiuta – dallo stesso C.L.N.A.I. viene rivolto un messaggio di saluto e di riconoscimento ai prigionieri italiani in mano germanica, che così inequivocabilmente suona: “*Compagni prigionieri in Germania: grazie! [...] Fratelli, che sarebbe stato di noi, della nostra patria, se voi, piegati dalle sofferenze, esasperati e avviliti, aveste ceduto e vi foste lasciati condurre in Italia per combattere contro di noi, fratelli contro fratelli? La vostra lotta fu dura quanto la nostra, a volte più della nostra: sosteneva noi lo spirito della lotta aperta, circondava voi il silenzio, le false voci, le notizie di casa, l'inattività [...] nostra è stata la vostra vittoria, vostra è la nostra*”^[10].

Resistenza degli I.M.I. dunque, non altro. Allora distinguere, sì, ma per unire e fare delle celebrazioni della riconquistata libertà nazionale, come anche quella dell'imminente 25 aprile, un evento di amor patrio – unità d’Italia – che sia condiviso da tutti gli italiani.

[1] G. Guareschi, *Diario clandestino*, op. cit., 158-159.

[2] Il termine “l’altra resistenza” è di conio dell’ex-I.M.I. Alessandro Natta, segretario generale del P.C.I. dal 1984 al 1988, come titolo del libro sull’internamento da lui già scritto nel 1954 ma pubblicato soltanto nel 1997, una volta caduta la proibizione del suo dissolto partito (cfr. A. Petacco-G. Mazzucca, *La resistenza tricolore. La storia ignorata dei partigiani con le stellette*, Mondadori, Milano 2010, 125).

[3] M. Avagliano-M. Palmieri, *Gli internati militari italiani...*, op. cit., 47.

[4] Cfr. A. Ferioli, *I militari italiani internati...*, op. cit., 261-270 (con un attento studio del contributo della componente “militare” alla “guerra partigiana”).

[5] Così in *Quaderni ANEI* n. 3/1966, riportato in U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I....*, op. cit., 412.

[6] Cfr. P. Testa, *Wietzendorf*, op. cit., 230-234.

[7] *Ib.*, 234-235. Al gruppo dei coatti al lavoro appartiene “*quella schiera di uomini che affrontò serenamente e volontariamente il campo di punizione; uomini che toccarono le mete dell’autentico valore militare ed anche quella dell’eroica morte*” (*ib.*, 236).

[8] A. Ferioli, *I militari italiani internati...*, op. cit., 42.

[9] Così Savino Pezzotta, figlio di un I.M.I. deceduto in prigione, in M. Cereda, *Storie dai lager...*, op. cit., 173.

[10] Riportato in U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I....*, op. cit., 383. Lo stesso Autore cita un discorso di Ferruccio Parri, primo capo di governo dell’Italia liberata, al Congresso ANEI, Roma 1964: “*Questo dà valore alla grande prova di quegli anni cruciali della Storia d’Italia, che son quelli che passano tra il ’43 e il ’45. Questa insurrezione della coscienza*

del popolo e nel tempo stesso della collettività armata dell'esercito italiano. L'esercito che aveva combattuto come nazione, e nei campi vostri di prigionia era ancora nazione. Era tutta la nazione. Non era più l'esercito nelle sue gerarchie. Era il paese stesso, il paese che aveva combattuto e ora soffriva in prigionia, si sentiva ancora nazione e come nazione dava la sua scelta e la sua risposta. La scelta e la risposta che dette alla storia è quello che fa la grandezza di quegli anni" (ib., 414).

Questo articolo è stato pubblicato sabato 23 aprile 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli L.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed[RSS 2.0](#)([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.